Uno storico molto inglese

di RODOLFO BANFI

«Nulla distingue meglio l'uomo incivilito dal selvaggio che l'essere conscio delle reali condizioni degli antenati e il poter ricostruire pezzo a pezzo un passato caduto da lungo in oblio. Il misurare le stelle o il navigar per l'aria o sott'acqua non è nuova impresa umana più stupefacente o nobilitante di quella di riconoscere il corso di eventi da lungo tempo scordati e la vera natura degli uomini e delle donne che abitarono questa terra prima di noi. La verità è il criterio degli studi storici, ma il loro impulso è un impulso poetico; e la sua poesia consiste nel raggiungere la verità. Ivi troviamo la sintesi dei due aspetti, letterario e scientifico, della storia».

Credo che queste righe di G. M. Trevelyan siano quelle che meglio caratterizzano la sua nuova opera, «English social history» pubblicata in questi giorni da Giulio Einaudi col titolo: «Storia della società inglese». Righe che ne indicano il valore e, al tempo stesso, ne determinano i limiti.

L'interesse del volume è notevole: esso sta non solo nella grande messe di informazioni preziose, vivificate dall'abilità dello scrittore e dall'amorosa passione dello storico, ma ancor più nel metodo, nell'applicazione di quel metodo e nei problemi che ne derivano.

V'è un modo di concepire la storia che è la morte della storia stessa: quello che considera il fluire degli eventi unicamente come una testimonianza, e una conferma della staticità della vita umana. Gli avvenimenti passati e presenti sembrano inquadrati, ora più ora meno chiaramente, su alcuni motivi ideali che permangono sempre identici.

Uniforme e inespressiva, la storia così concepita diventa il regno delle più trite banalità delle più balorde interpretazioni e, inevitabilmente, anche delle peggiori falsificazioni. Essa non possiede neppure più un valore educativo, si riduce ad una funzione meramente propagandistica. Non serve neppure più alla classe dirigente per educare nuovi quadri, richiamandoli all'esempio di un passato idealizzato: serve solo a nascondere alle altre classi non solo la strada, ma addirittura la sensazione di una possibilità di mutamento. Poichè, una volta che si sia cancellato il divenire e lo svilupparsi nel tempo della società umana, si è anche nascosta e negata alla società attuale ogni possibilità di trasformazione. Questa concezione immobile della storia confessa quindi, alla fine, il suo scopo pratico — uno scopo politico che rivela una classe dirigente in sfacelo, sulla difensiva, classe che, come Sansone, vuol perire assieme ai suoi nemici: spaventata dal potere rivoluzionario della scienza, preferisce degradarsi e uccidere la cultura piuttosto che lasciare quest'arma agli avversari.

Questo fenomeno è assai chiaro nel nostro paese, dove la borghesia è nata quando già il capitalismo internazionale dava segni manifesti di essere un malato inguaribile. Una borghesia senza tradizioni, una borghesia il cui primo impeto rivoluzionario si spegneva ben presto fra le braccia del capitale finanziario

Ora, è proprio da queste considerazioni che sorge il principale merito del volume del Trevelyan.

Il Trevelyan segue, in sostanza, la strada che conduce a considerare la storia non come un'elencazione d'oggetti di antiquariato nè come un divenire in sè concluso, senza sviluppo nè svolgimento, ma come in incessante divenire, come un incessante mutamento.

Un incessante mutamento, che, si badi bene, non è nei singoli istanti nei quali ci concreta, espressione quasi accidentale o casuale di alcuni eterni motivi ideali, ma è l'espressione dell'interna dinamica della società: l'espressione del trasformarsi concreto dei rapporti sociali.

Ma a questo punto, anche, si determinano i limiti del Trevelyan, limiti tipicamente inglesi. Non vi è storico (e non vi è economista) inglese di valore che prenda sul serio certe generalizzazioni astratte e vuote circa una società umana eternamente uguale a sè stessa: probabilmente perchè la mobilità e la capacità di adattamento sono tra le caratteristiche più tipiche della classe dirigente inglese, a differenza delle borghesie continentali. Ciò che la preoccupa non è nè la trasformazione in sè, nè il fatto che la coscienza dell'inevitabilità della trasformazione sia diffuso tra le masse, ma piuttosto la coscienza che la trasformazione sia destinata ad avvenire prevalentemente per un atto di volontà delle masse, risultato dell'elaborazione di una critica approfondita dei rapporti di classe e quindi della determinazione delle nuove linee di sviluppo della società, risultato di una condotta politica autonoma delle masse lavoratrici.

Il Trevelyan stesso ce lo dice. Egli, accennando alla dottrina marxista della lotta di classe, afferma che «...queste dottrine erano troppo teoriche per toccar molto davvicino l'operaio inglese. Non la teoria, ma la pratica necessità di difendere i diritti delle Unioni di mestiere condusse gli operai alla politica e a costituire il proprio partito». La frase è abbastanza ingenua, in quanto è evidente che nessun partito, nè in Inghilterra nè fuori, nasce come mero frutto di una teoria; ma è anche evidente che nessun partito è tale, cioè rappresentante conseguente di una classe determinata, senza una teoria dei rapporti sociali, senza una teoria di classe. Ora è vero che il partito laburista inglese manca di una teoria dei rapporti di classe: è un partito che si serve di alcune idee del pensiero borghese sulla società moderna. Quindi è anche un partito a rimorchio della classe dominante; un partito che si accontenta di alcune placide affermazioni sulla naturale evoluzione della società inglese fornite dalla stessa borghesia. Qui sta il limite del Trevelyan come storico, e di storico intelligentemente conservatore: egli non fa alcuno sforzo per trarre o determinare nel flusso degli avvenimenti delle direttrici di sviluppo. In sostanza egli non si sforza in nessun modo a fissare delle leggi storiche tendenziali di sviluppo della società moderna.

Per il Trevelyan, la storia rimane verità e poesia, ma non giunge ancora ad essere scienza, anche se conserva un'ampia maturità di giudizio: il suo limite è il destino storico della borghesia inglese stessa.

Cosicchè egli deve ogni volta concludere che: «nelle cose umane non esiste un permanente approdo, e di nuovo si deve salpare per mari tempestosi e ignoti».

Joe Louis in vista dell'incontro con Walcott riposa studiando diligentemente un trattato di tecnica pugilistica

UNA GLORIOSA PAGINA DI STORIA PER LA RESISTENZA ROMANA

Il 23 marzo in Via Rasella i GAP dettero battaglia

Una precisa ricostruzione del fatto d'armi del 23 marzo 1944 - Per ordine del Comando CVL i distaccamenti GAP "Pisacane„ e "Garibaldi„ condussero a termine la loro missione di guerra - I nazisti non invitarono i Gap a costituirsi

Nel corso delle due ultime udienze del processo a suo carico, Herbert Kappler ha parlato dell'attentato di Via Rasella.

Ormai da anni l'opinione pubblica si chiede come effettivamente andarono le cose in quel drammatico pomeriggio di marzo in cui le forze della resistenza romana inflissero ai tedeschi una tremenda lezione. Lo stesso Kappler, nel ricostruire i fatti, ha mostrato di ignorare o di volere ignorare ancora i particolari, rifacendosi alle dicerie, che furono messe in giro a quell'epoca. Ci sembra, dunque, opportuno pubblicare oggi ed illustrare nei suoi dettagli una esatta ricostruzione della battaglia che ebbe per teatro Via Rasella e della quale furono protagonisti i valorosi GAP del Corpo Volontari della Libertà.

Ed ecco cose si svolsero i fatti.

Il giorno 19 marzo, la Giunta militare del CLN romano ordinò al Comando dei G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica) di studiare un attacco a fondo contro una colonna di S.S. della Divisione «Bozen», che ogni pomeriggio attraversava il centro di Roma. La colonna, in pieno assetto di guerra, dotata di armi leggere e medie, costituiva a tutti gli effetti un vero e proprio obiettivo militare.

Quotidianamente i caccia-bombardieri della RAF sorvolavano la città e, spesso, picchiando a bassa quota, mitragliavano e spezzonavano automezzi e truppe di passaggio della W.H. Sovente donne e bambini pagavano le spese di quelle rapide incursioni.

Gli attacchi aerei

Gli Alleati avevano intensificato i loro attacchi aerei proprio in quell'ultimo periodo, poichè ad essi risultava che, dentro e immediatamente fuori della cerchia della «città aperta» continuavano ad esistere obiettivi militari tedeschi.

Bisognava dunque agire contro tutti questi obiettivi militari per impedire che contro gli stessi agissero gli alleati con indiscriminate incursioni dall'alto e per far rispettare ai tedeschi la clausola della «Città aperta» da essi troppe volte infranta a spese della popolazione.

L'azione fu studiata nei minimi particolari: e si stabilì di attuarla il giorno 23. La Giunta militare dispose che dei 4 distaccamenti G.A.P. allora disponibili solo due venissero impegnati in quella che poteva risultare la battaglia più sanguinosa, fino allora combattuta in un centro abitato fra partigiani e tedeschi. Ai distaccamenti G.A.P. «Garibaldi» e «Pisacane» toccò l'onore del combattimento; al «Sozzi» e al «Gramsci» l'eventuale compito di fornire i quadri per la ricostituzione degli altri due.

In seno ai due distaccamenti fu operata una seconda cernita: ai più giovani fu affidato il compito di attacco; agli anziani (quelli che avevano superato i 23 anni) fu affidato il compito di secondo intervento e d'appoggio.

Ogni elemento fu rifornito di pistola e di bombe da mortaio «Brixia» da 45 mm., trasformate in bombe a miccia: l'attacco avrebbe avuto inizio con l'esplosione di una potente bomba, posta in un carretto di immondizie.

Alle ore 15,30 del giorno 23 marzo lo schieramento fu messo a punto. (Vedi cartina). Alle ore 15,34, cantando, i primi uomini della colonna tedesca «Bozen» comparvero sul largo Tritone. Con una conversione a passo di parata, a sinistra, la lunga fila delle S.S. attraversò il Largo Tritone, imboccando la salita di Via Rasella. A questo punto, il comandante dei G.A.P. si tolse lentamente il cappello: a questo segnale convenzionale la miccia del carretto di immondizie fu accesa.

Dopo 30 secondi si ebbe l'esplosione. Una pioggia di vetri si abbattè fischiando sugli elmetti delle S.S. crollate tutte a terra. Le S.S. in coda alla colonna tentarono la ritirata, correndo verso Largo Tritone, ma furono immediatamente bloccate dal fuoco delle bombe dei G.A.P. 6, 7 e 8 (vedi cartina); contemporaneamente i G.A.P. 1, 2, 3, 4 e 5 aprirono il fuoco per troncare un attacco alle spalle, che stava sviluppandosi da parte di alcuni soldati isolati, mentre già alcuni cittadini ed agenti di P. S. entravano nella battaglia a dar spontaneamente man forte ai Volontari della Libertà.

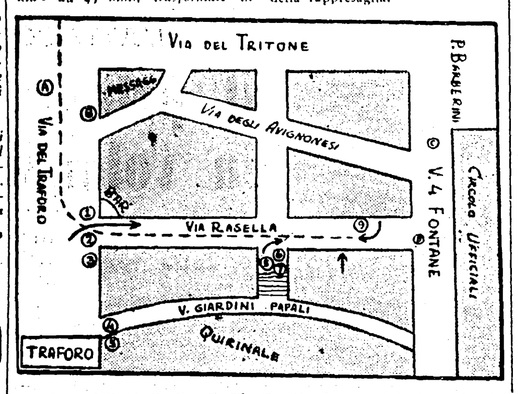
Reazione bestiale

Le S.S., colte di sorpresa e terrorizzate dall'ampiezza del volume del fuoco, reagirono sulle prime fiaccamente. Solo quando, finite le munizioni e feriti due uomini, il comandante dei due distaccamenti dette l'ordine di ritirata, i nazisti cominciarono a sparare all'impazzata, in tutte le direzioni.

Ciò che avvenne dopo è noto. Per 24 ore il silenzio assoluto; quindi, la sera del 24 marzo, il comunicato della feroce rappresaglia. Due giorni dopo, i nazisti, accusando l'errore di non aver lanciato alcun avvertimento ai gappisti, prima di eseguire la rappresaglia, stamparono un manifesto apocrifo a firma del Partito Comunista, nel quale si diceva che quasi tutti i partecipanti all'attacco di Via Rasella «erano stati catturati ed erano caduti da eroi». Si voleva dare, cioè, l'impressione che fra i trucidati vi fosse almeno qualche «colpevole».

Una vera battaglia

Lo stesso Kesselring è noto, pensò a smentire le invenzioni e le macabre speculazioni imbastite poi sul fatto d'armi del 23 Marzo 1944, affermando, al processo Maeltzer, che mai alcun avvertimento ai Gap fu lanciato prima dell'esecuzione della rappresaglia.



Il piano della battaglia di Via Rasella: i numeri indicano la dislocazione dei gappisti, il tratteggiato il percorso delle S.S., le lettere la posizione di quattro pattuglie della P.A.I. e della G.d.F., le frecce le direttrici d'attacco

Il tremendo massacro

Non «attentato» o «imboscata», dunque, ma azione di guerra, svolta da formazioni riconosciute dall'opinione pubblica e dagli Alleati come forze regolari, inquadrate negli eserciti combattenti contro la Germania.

I nerointonacati padri lombardi lancino pure le loro calunnie da Comitato Civico: la battaglia di Via Rasella rimane e rimarrà una pagina gloriosa nella storia del popolo romano; il massacro delle Ardeatine rimane e rimarrà un marchio infamante per il nazismo che insanguinò tutte le contrade d'Europa, da Parigi a Napoli, da Varsavia a Katyn, da Buckenwald all'Egeo.

PASQUALE BALSAMO

IL DITO NELL'OCCHIO

Archivio

Accusato al S. Uffizio per il quadro di San Zanipolo, che Paolo aveva dipinto come «Ultima Cena», per le «buffonerie» introdotte nel sacro episodio, si presenta per essere interrogato. Domandagli la sua professione, risponde: lo dezenno et fazzo delle figure». Richiesto perchè in luogo della figura della Maddalena, ordinatagli secondo il testo evangelico, avesse fatto un cane, risponde che non la dipinse «per molte ragioni le quali dirò, sempre che mi sia dato occasion che le possi dir». Si vuol sapere se abbia dipinto altre «Cene» ed esli ne cita quattro. Gli «domandi» he cosa significhi, nel quadro incriminato, la figura del servo che perde sangue dal naso, e che vogliono dire quelli alabardieri armati «alla tedesca» e quel buffone con un pappagallo su mano: esso risponde che gli occorre, a spiegare le cose, una ventina di parole. «Nui pittori si pigliamo la licentia che si pigliano i poeti e i matti». E spesa che ha rappresentato gli alabardieri, uno in atto di bere, l'altri di mangiare, a basso di una scala, pur essendo pronti a disimpegnare il loro servizio, parendogli conveniente e possibile che il padron della casa, ricca e magnifica, secondo gli avevano detto, tenesse tali servi. Ma quali persone veramente, gli è domandato, credè che prendessero parte alla cena di Gesù? Oh, risponde, nessun altro che Cristo e gli Apostoli. Ma quando in un quadro gli rimane spazio, egli lo riempie con delle figure di sua invenzione. Ma gli vien contestato che non è lecito dipingere in una «Cena» dei buffoni, dei tedeschi ubriachi, dei nani e simili sciempiaggini, che sappiano con stimili scurrilità scolpono i pittori tedeschi e di altri luoghi infetti di eresia vituperare e schernire le cose della santa chiesa cattolica per integrare mala dottrina alle genti idiote e ignoranti. Lo fa questo il pittore? Questi confessa di no, e per difendersi allega che Michelangelo dipinse grandi nudi nella Cappella Sistina: ma egli si ribatte subito che quei dipinti concernono i regni dello spirito, dove non esistono vesti, e che in essi non sono le buffonerie da lui dipinte. Infine Paolo viene condannato a correggere il quadro a tutte sue spese, secondo i dettami del sacro tribunale, entro tre mesi. E Paolo corresse la figura del servo col naso sanguinante e ribattezzò il quadro intitolandolo «Il Convito in Casa di Levi»...

(P. Vasari: «Cronologia della vita e delle opere di Paolo Veronese». Sonzogno, Milano).

Attualità

La principessa di Borbone-Parma ha recentemente acquistato da una casa di mode parigina due modelli per abiti da sera. Il primo è di seta nera, con la gonna a crinolina (quattordici gale concentriche), il secondo di «jersey» bianco, tagliato diritto ma molto ricco.

Per confezionare l'abito nero sono stati necessari 200 metri di stoffa, 36 per confezionare quello bianco.

Storie antiche

Il principe di Ligne si permetteva di ridere di un canale che Caterina di Russia aveva fatto costruire a Tsarkoe Selo e che conteneva pochissima acqua. Tuttavia un giorno un operaio vi annegò.

La zarina, appena vide il principe di Ligne, gli diede trionfante la notizia: «Vedete che il canale non è affatto ridicolo, dal momento che qualcuno vi si è affogato».

«E chi mai?».

«Un operaio», rispose la zarina.

«Che adulatore!», concluse ridendo il principe.

* * *

All'ingresso della regina Anna di Bretagna a Parigi, gli ufficiali municipali aninsero le loro attenzioni al punto di piazzare, a determinati intervalli, dei piccoli gruppi di dieci o dodici persone, con in mano dei vasi da notte per le signore e le signorine del corteo che ne avessero bisogno. (Saint Foix: «Essais sur Paris»).

Storie moderne

L'editore americano Bennet Cerf pensò un giorno di fare una inchiesta nelle scuole americane per conoscere l'influenza dei libri sui giovani.

Un giorno si rivolse ad un ragazzo di dodici anni che frequentava una scuola dorata di una buona biblioteca scientifica.

«Ebbene — domandò — che cosa vorresti essere da grande, dopo la lettura di questi libri?».

Il ragazzo guardò dritto negli occhi il signor Bennet: «Un maniaco sessuale», rispose.

* * *

Una signora aveva appena perduto il marito. Un signore che andò a farle visita la trovò che stava suonando l'arpa e le disse con sorpresa:

«Ebbi mio Dio! io mi aspettavo di trovarvi nella desolazione!».

«Ah!» rispose lei con un tono patetico — bisognava vedermi così».

L'INNOCENTE

VITA LEGGENDARIA DI LUIS CARLOS PRESTES

I brasiliani poveri lo chiamano "il cavaliere della speranza„

La drammatica storia della "colonna Prestes„ - La tragica morte di Olga, la compagna fedele - Vargas non gli perdonò il successo

RIO DE JANEIRO, giugno.

Quando ero bambina e vivevo nell'interno del Brasile udivo spesso parlare di Luis Carlos Prestes. Una donna, nostra vicina, teneva il suo ritratto in mezzo ai santi in una specie di piccolo altare nella sua camera. Se veniva commessa una ingiustizia, quando per esempio una famiglia di contadini veniva espulsa da un latifondo, si diceva, minacciando colla mano la casa del «padrone»: «Un giorno verrà Luis Carlos Prestes a vendicarci...».

Lo chiamavano «Il Cavaliere della Speranza». I ciechi che girano per i villaggi chiedendo l'elemosina cantavano la sua vita.

La vita rivoluzionaria di Prestes cominciò nel '24 mentr'egli era ufficiale a Rio Grande do Sud. Scoppiò una rivoluzione, una delle tante che si susseguono nell'America del Sud. Combattevano contro il governo centrale alcuni Stati del Paese. Prestes che vedeva la cattiva amministrazione governativa, aderì al Partito dei rivoluzionari. Da quel giorno ebbe inizio la sua popolarità.

Tenendo il comando in piccoli scontri uscì dallo Stato fino alle foci del fiume Iguasu, marciando per migliaia di chilometri, in una regione senza strade. Durante questa marcia combattè contro le truppe del governo molte volte più numerose delle sue forze; poi si incontrò con il grosso delle truppe rivoluzionarie e nonostante egli fosse uno dei più giovani ufficiali del movimento la colonna formata dal congiungimento delle truppe venne chiamata la «Colonna Prestes».

La «Colonna Prestes», dopo la sua marcia gloriosa, sconfinò in Bolivia, dove per pagare la ospitalità del governo di quella nazione si pose a costruire, con tutti i suoi uomini, una ferrovia di molti chilometri.

I lavori stradali permettevano a Prestes una vita più tranquilla, ed egli ebbe il tempo di leggere nuovi libri. Tra le pubblicazioni che egli riceveva dai suoi amici trovò dei libri marxisti. Li comprese e si interessò della letteratura comunista, e trovò finalmente la risposta alle molte domande che si era sempre rivolte.

Sotto il governo di Vargas il Brasile conobbe il fascismo.

Per liberare il paese dal giogo imperialista e per combattere il fascismo si formò allora un movimento di fronte popolare che venne chiamato Alleanza Nazionale di Liberazione. Aveva molta influenza nell'esercito e molti ufficiali superiori aderivano al movimento. Tra le masse popolari il suo programma progressista veniva ad esprimere i desideri di ognuno.

Nel 1935 il movimento si trasformò in rivoluzione. Il comando fu dato a Luis Carlos Prestes.

La rivoluzione del 1935 fu battuta. Scrisse pagine eroiche, conquistò città fece sollevare enormi masse popolari, ma fu battuta. Anzitutto fu iniziata vari giorni prima del previsto e Prestes non potè dirigerla. Poi alcuni elementi della polizia erano riusciti ad infiltrarsi nelle file del movimento, anzi alcuni di essi occupavano posti di direzione. Il sabotaggio e la provocazione completarono la rovina e il popolo brasiliano fu miseramente tradito.

Le prigioni si riempirono tosto di rivoluzionari, che furono torturati e massacrati con metodi degni dei nazisimo. Hitler e Mussolini scambiavano telegrammi di felicitazioni con Vargas. In mezzo alle migliaia di prigionieri si trovavano Luis Carlos Prestes e sua moglie Olga Benario.

Olga era una ebrea tedesca ed una coraggiosa compagna comunista. Era venuta in Brasile col marito, per combattere, e al momento dell'arresto attendeva un figlio.

La reazione conosceva l'esistenza e la forza di quell'amore e per colpire Prestes nella sua maggiore sensibilità consegnò Olga ai tedeschi che la internarono in un campo della Gestapo. Era in stato di avanzata gravidanza e la figlia di Prestes, Anita, nacque in una prigione tedesca.

La madre di Prestes, donna di grande coraggio, combattera anch'essa, con ogni sua possibilità, per la liberazione della sua famiglia, e infine riuscì a togliere dalla prigione la nipotina Anita e condurla al Messico. Ma Olga non potè più essere liberata e fini assassinata dai nazisti.

Dopo nove anni di prigione Prestes fu liberato dal popolo. Il Brasile era entrato in guerra a fianco degli alleati e il nazismo doveva essere rovesciato.

Alle elezioni politiche, soltanto due mesi dopo la sua legalità il Partito comunista brasiliano ottenne una brillante vittoria, e per la prima volta nel nostro Paese furono eletti sedici deputati comunisti all'Assemblea Costituente. Luis Carlos Prestes fu il senatore che ottenne il maggior numero di voti. Il P.C.B., che quando era uscito dalla clandestinità aveva 3500 aderenti, crebbe in modo sorprendente. In due anni di lotta aumentò il numero dei suoi militanti fino a 200 mila.

Oggi, seguendo fedelmente gli ordini di Truman, il governo brasiliano ha posto il partito comunista fuori della legalità, ha ritirato il mandato ai parlamentari comunisti e ha messo sotto processo i suoi dirigenti.

Ma il popolo brasiliano, che è sempre stato con Prestes, oggi in nascondo alla polizia. E forse in questo momento, in qualche povero villaggio dell'interno del Brasile, o in qualche grande città di questo enorme paese, egli lavora per la nostra liberazione e per la pace del mondo.

ZORA SEJAN

Luis Carlos Prestes insieme con la giovanissima figlia Anita

"BUONA VOLONTA' E RECIPROCA COMPRENSIONE„

Un'intervista di Dimitrov sulla pace nel mondo

VARSAVIA, 3.

Il compagno Georgi Dimitrov, capo del governo bulgaro, nella sua recente visita a Varsavia per la firma del trattato di amicizia tra Bulgaria e Polonia, ha concesso un'intervista esclusiva al corrispondente della «United Press», Ormonde Godfrey.

Ecco il testo delle domande del giornalista americano e delle risposte di Dimitrov:

«*Il maresciallo Tito, in occasione della sua ultima visita a Sofia, ha fatto menzione di una federazione tra Bulgaria e Jugoslavia. Quali sviluppi ha avuto sino ad oggi tale prospettiva e quali previsioni vi sono per la sua realizzazione?*».

«Il paese sulla via della collaborazione tra la Bulgaria e la Jugoslavia prepara la federazione tra le due Repubbliche Popolari. Essa avverrà, praticamente e storicamente, quando i governi delle due nazioni avranno giudicato che la questione sia ormai matura sotto ogni aspetto».

«*Alcuni scrittori politici del mondo occidentale hanno predetto che la Bulgaria come altri paesi dell'Europa orientale entreranno a far parte dell'Unione Sovietica. Vi è del vero in tutto ciò?*».

«Sono perfettamente al corrente di queste voci che sono il frutto di una scarsissima conoscenza della situazione dell'Europa orientale, o di fontasie interessate. A mio giudizio, solo persone ingenue e del tutto all'oscuro della reale situazione dei nostri paesi potranno dare credito a voci del genere, la cui fonte è per lo meno sospetta».

«*Che cosa pensate di un rilassamento della tensione tra l'oriente e l'occidente europeo? Che cosa si dovrebbe fare per giungere a ciò e che cosa pensate circa le prospettive di un miglioramento delle relazioni tra oriente ed occidente?*».

«Penso, in primo luogo, che sia assolutamente errato impostare la questione su una divisione *materiale* tra oriente ed occidente e parlare di tensione in atto tra l'Europa occidentale ed orientale. In realtà non si tratta di questo. Vi è un insieme di questioni internazionali controverse, interessati soltanto i popoli europei, bensì quelli di tutto il mondo. Io penso che non vi sia questione, per quanto complicata, che non possa essere risolta pacificamente attraverso consultazioni da svolgere in un'atmosfera di reciproca comprensione e buona volontà.

Il compagno Dimitrov

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della musica

Chi se ne infischia?

E' accaduto in questi giorni a Londra un fatto senza precedenti. Il noto direttore d'orchestra inglese, sir Thomas Beecham, si è visto costretto a sospendere per «mancanza di interesse» un concerto ch'egli doveva dirigere all'Albert Hall di Londra: solo cento biglietti erano stati venduti e il maestro si è rifiutato di dirigere di fronte a «una platea vuota». Egli ha poi fatto dichiarazioni alquanto amare sull'indifferenza del pubblico inglese per la musica. «Non c'è alcun paese al mondo — ha dichiarato — dove le autorità prendano così poco interesse all'arte e alla cultura come in Inghilterra. Da noi, nè enti pubblici nè privati si interessano minimamente della musica». Thomas Beecham ha espresso inoltre la convinzione che la colpa della situazione della musica in Inghilterra sia da ascriversi in parte alla Radio. Egli ha ora intenzione di fare incidere le sue esecuzioni su dischi, e si è detto sicuro che allora se ne venderanno a milioni. La dichiarazioni del noto direttore hanno provocato un certo scalpore.

E' certo però che egli si consolerebbe se conoscesse più da vicino la situazione della musica in Italia. In Inghilterra almeno, è il pubblico che se ne infischia. In Italia, invece, la condizione disperata delle istituzioni musicali non ha neppure questa spiegazione: chi se ne infischia sono gli Andreotti e i Gonella e, insieme ai musicisti, è tutto il pubblico a risentirne. (l. p.)

Un violinista di 14 anni

Si è tenuto nei giorni scorsi a Scheveningen in Olanda un concorso internazionale di musica. Nella gara di violino sono stati giudicati a pari merito il ventottenne polacco Michel Schwalbo e un ragazzo francese di 14 anni, Christian Farras.

I concorrenti erano 58.

Concorso per compositori

Il Comitato coordinatore delle celebrazioni del centenario 1848-1948 con sede in Torino ha bandito fra musicisti italiani tre concorsi: per una composizione sinfonica di forma libera per grande orchestra, per un coro a voci miste, per un coro a quattro voci virili. Per la prima composizione è stabilito un premio di 150.000 lire, per la seconda un premio di 100.000 lire e per la terza un premio di 75.000 lire. La radio italiana eseguirà in pubblico concerto radiotrasmesso la composizione sinfonica vincitrice, e l'Ente Comunale di Lirica di Torino farà eseguire le altre due composizioni. Secondo le norme del bando, i lavori dovranno essere presentati alla segreteria del Comitato entro la mezzanotte del 15 agosto 1948.

Competizione corale

Una seconda competizione è stata riservata dallo stesso Comitato alle Società corali italiane delle seguenti categorie: cori a quattro voci miste cori a quattro voci pari, cori a tre voci pari. Sono in palio premi per 200.000 lire complessive.

Oltre ad un pezzo a scelta, i cori dovranno eseguire rispettivamente tre composizioni imposte dal Comitato organizzatore: «Vergine delle festegianti», di Pagella, «Inno a Imare», di Ravanello e «Ecco maggio», di Dentella. Le iscrizioni saranno chiuse alla fine del corrente giugno.

Gara per fisarmoniche

Un «Concorso per fisarmoniche» si svolgerà a Torino nella seconda quindicina di settembre. Il Concorso comprende una «gara di esecuzione» che si svolgerà su un pezzo a scelta e su un pezzo imposto dagli organizzatori e una «gara di onore» riservata ai primi e ai secondi classificati nella prima gara di esecuzione. Per accontentare i più disparati tipi di cultori di fisarmonica, il concorso è suddiviso in varie categorie per solisti e per solisti dilettanti, per professionisti d'ambo i sessi, per complessi con almeno 30 esecutori, con almeno 15 esecutori e con almeno dieci esecutori.

Scuola Nazionale di Danza

Oggi sabato alle ore 17,30, nell'aula Magna dell'Università si terrà l'annuale attesa saggio della Scuola Nazionale di Danza diretta da Jia Ruskaja.

GATTO AL SEGUITO DELLA XVII TAPPA

CECCHI MERITAVA UN'ALTRA SORTE!

Bartali ormai eroe decaduto - Cecchi appare triste allo Stadio di Trento

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRENTO, 4 — Sembrava che doveesimo partire per una spedizione polare: dalle cime perdute nella tormenta si aspettavano misteriose telefonate che dessero le ultime notizie sull'accessibilità dei passi del Falzarego e del Pordoi dove schiere di operai spalatori e perfino uno spazzaneve lavoravano sino dall'alba a darci via libera. Verso mezzogiorno la carovana era ancora dispersa negli alberghi e nei caffè: i «girini» in tuta chiacchieravano svogliatamente con i giornalisti e con i direttori.

Abbiamo finito con il comprare collette di zucchero, cioccolato piccole bottiglie di cognac: proravamo quasi orgoglio di salpare per una avventura dalla quale chissà come saremo sbucati poi al sole e alla vita calma di tutti i giorni. Ridevamo di noi stessi, contenti e infagottati di maglie e di giornali: unica tristezza sospesa sul nostro capo era quella che la partenza potesse essere rimandata per assoluta impraticabilità del percorso.

Una tappa triste

Ve lo confesso: odiavo perfino sognare che a Milano, a Roma a Genova e a Torino si parlasse finalmente di noi come di naufraghi attoliti nella bufera e che, perduti il «giro» per le lunae di neve non fossimo riusciti finalmente dopo molti giorni di vane ricerche a comunicare con il mondo con una delle tante stazioni radio di fortuna che accompagnano la carovana.

Poi siamo partiti attaccandoci direttamente alla salita del Pocl, un ragnaccio rosso della fatica ci ha seguiti per un tratto; qualche fazzoletto si sventolato al cielo in segno di saluto. Ma era un cielo da non guardare nemmeno.

Doveva essere una tappa triste, come altro modo di dirsi. l'ha accompagnata la musica di tutti i paesi perduti dalla carovana per chilometri e chilometri. L'epico scalto di Coppi a due chilometri e mezzo dalla cetta del Falzarego, il suo impeccabile «a solo» sul Pordoi, non valgono a dissipare la tragica tromba che ha abbattuto Cecchi sulla soglia della salvezza.

Per una foratura di Ortelli, Magni conquista a Udine la maglia rosa. Per una foratura e per una successiva caduta di Cecchi, a quaranta chilometri dall'arrivo, egli ha potuto oggi di nuovo riaverla sulle spalle. Ora difficilmente con la muta s'attende dei suoi compagni di squadra la perderà.

La lotta di Cecchi

Il «giro», così, si trova costretto a dichiarare vincitore il più fortunato degli «opportunisti». Eppure alla tappa di oggi scalata nella neve, nel fango e nel gelo per i primi cinquanta chilometri di montagna, e tracciata nella polvere e nella ghiaia e nel vento Cecchi aveva dato la storia più gloriosa. Coppi, scattando aveva fatto un taglio netto con il passato e si misurava temerariamente con la classifica sperando di vincerla di forza con le montagne. Ma il vecchio e piccolo ometto in maglia rosa difendeva a denti stretti proprio il suo passato, la storia dei suoi mesti guadagni a furia di tenacia e di massacri.

Strappi su strappi, per le scalinate del Pordoi egli cercava di non perdere le grazie di Bartali, ma sapeva che il nemico gli era dietro le spalle. Quel Magni che non molla era anche se tardava per pochi secondi dietro di lui avanzando in tutti i modi con il suo furore di rimonta, con la vicinanza di Bresci e Coliar e con qualche piccola spinta che serviva almeno a fargli ritrovare lena per un nuovo scatto e a non farlo mollare.

La lotta è invisibile ma tenace: Bartali non ha parte nel dramma, oltre a quello di eroe decaduto. La sua stessa natura composta e solenne sembrava per contrasto, dare luce alla umana e mascherata tenacia di Cecchi che cercava di portare in salvo una vittoria con cui chiudere degnamente la sua onesta e gloriosa carriera di «gregario».

E andata purtroppo così: nata nell'avventura questa tappa aperta dalla spettacolare grandezza di Coppi solo sulle abbaglianti gradinate delle cattedrali dolomitiche, si è chiusa con la tristezza di Cecchi che arranca disperatamente sulla pista dello Stadio di Trento non ora mettere piede a terra vacilla e sembra che vida con il suo stesso pianto.

Ma gli è addosso la gloria di questo «giro» che è stato suo e ci mostra suo ingenuitito dal rimpianto e della virile tristezza che accompagna gli uomini senza fortuna.

ALFONSO GATTO